

SIMONETTA BALLO ALAGNA

MANDEVILLE E PIGAFETTA SULLA VIA DELL'ORIENTE TRA FANTASIA E REALTÀ *

L'interesse suscitato negli ultimi anni dalla geografia mitica e dalla storia dell'immaginario geografico collettivo, rivisitate sia in quanto fonti di informazioni sulle culture da cui trovarono origine¹, sia quali motori non secondari nella storia delle scoperte geografiche², ha riportato all'attenzione degli studiosi alcuni «autentici best-sellers medievali» (Sarchi, 1995 b, p. 14), tra i quali i *Viaggi di sir John Mandeville*, opera composta alla metà del Trecento, che ebbe grande diffusione e continuò ad essere molto richiesta per almeno due secoli³.

La notorietà di cui gode tutt'oggi questo originale diario di viaggio, altrimenti detto *Trattato delle cose più meravigliose e più notabili che si trovano al mondo*, ci esime dal riproporne il contenuto, al quale faremo cenno solo per ricordare che, sullo stile di una già consolidata tradizione letteraria dedicata al pellegrinaggio verso i Luoghi Santi, l'opera si presenta come una sorta di gui-

* Ricerca avviata con fondi erogati dal Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica, quota 40%.

¹ «Studiare l'immaginario di una società significa arrivare al fondo della sua coscienza e della sua evoluzione storica» (LE GOFF, 1991, p. XV).

² La geografia mitica è stata, com'è noto, oggetto di attenzione da parte di von Humboldt nel suo *Examen critique* (HUMBOLDT, 1992). Sulla stessa linea di ricerca, guardando al mito come stimolo e come obiettivo di navigatori ed esploratori alla scoperta del mondo, si sono posti L. Olschki (OLSCHKI, 1937) e J. Gil (GIL, 1991-93). Sul tema anche QUAINI, 1991 e 1993; SARCHI, 1995 a.

³ Si conoscono di quest'opera ben trecento manoscritti e novanta edizioni stampate tra il 1475 e il 1600 (ZUMTHOR, 1995, p. 301). In totale, comprendendo i secoli XIX e XX, si parla di 184 edizioni in varie lingue (DELUZ, 1988, p. 280), numero di certo aumentato negli ultimi anni. Tra quelle più recenti e accurate, MANDEVILLE, 1993.

da per raggiungere Gerusalemme, città posta al centro del mondo in ossequio ai testi biblici. L'itinerario di Mandeville si prolunga però per tutto il continente asiatico, lungo le rituali tappe – India, Giava, Sumatra, Catai, regno del Prete Gianni e isola di Taprobane, posta all'estremità della terra abitata⁴ – previste nelle più accreditate relazioni medievali di viaggi al Lontano Oriente, abilmente utilizzate dallo sconosciuto autore del *Trattato* nel costruire l'intima struttura di un racconto ormai da tempo ritenuto del tutto immaginario⁵.

Al di là del frequente ricorso alla metafora e alla continua incursione di miti e di leggende, abituali complementi della cultura medievale, il diario presenta, in una incredibile congerie di situazioni e di personaggi fantasiosi e grotteschi, una serie di teorie geografiche e cosmografiche non prive di interesse (Deluz, 1988; Signorini, 1997; Xavier, 1997), come l'immagine di un globo terrestre diviso in climi, alla maniera classica, sul quale si può salire e scendere senza timore di cadere giù nel firmamento che lo circonda. Ogni terra o mare, rivela Mandeville, ha il suo opposto, abitabile o attraversabile e allo stesso modo anche il firmamento si presenta diviso a metà da due stelle immobili, la Tramontana e la Antartica, attorno alle quali ruota⁶. C'era mancato poco, afferma l'intraprendente viaggiatore, che egli riuscisse a vederle entrambe, accertando così di persona la rotondità della terra di cui dichiarava di essere convinto «per esperienza e per sottile investigazione della mente» (Mandeville, 1982, p. 124).

Nella ridda di ipotesi tardomedievali, in varia misura dipendenti da scienza, esperienza, mito e immaginazione, l'universo e l'organizzazione dello spazio terrestre proposti da Mandeville ripropongono dunque schemi già noti e discussi sin dall'antichità (Randles, 1980, pp. 9-20; Deluz, cit., pp. 169-190; Baldacci, 1992; Paravicini Bagliani, 1992; Lago, 1994). Le influenze bibliche mantengono saldo il loro prestigio – come emerge ad esempio dalla posizione di Gerusalemme ancora considerata centro geografico di un mondo che, in quanto sferico, in realtà non tollerebbe una simile collocazione – ma l'asserzione della presenza di «uomini, terre, isole» in ogni parte della terra, raggiun-

⁴ Un deserto tenebroso impedì a Mandeville di raggiungere il paradiso terrestre, la cui ricerca provocò, com'è noto, una serie infinita di iniziative odeporetiche, reali e immaginarie (DELUZ, 1994).

⁵ Nonostante l'evidente utilizzazione di fonti non citate, riferibili soprattutto alle enciclopedie medievali di Brunetto Latini e di Vincent de Beauvais, il *Trattato* viene considerato «oeuvre originale dans sa pensée et sa construction». Viene infatti attribuito all'autore il merito di una sintesi personale «que l'on serait tenté d'appeler Premier livre de géographie» (DELUZ, 1988, p. 364).

⁶ Reali o immaginarie (come quella antartica), fisse o in movimento, le stelle occuparono un ruolo di primo piano nella cosmologia tardomedievale (LECOQ, 1992).

gibili qualunque sia la loro disposizione sulla superficie terrestre, nonché il forte richiamo al valore dell'esperienza quale fonte di conoscenza possono considerarsi elementi di modernità che certamente stimolano l'interesse per questo *Trattato*, per secoli ritenuto affidabile alla stregua del diario di Marco Polo. L'opera, ora definita «autentica follia descrittiva» (Oldoni, 1987, p. 481), viene infatti annoverata tra le più rappresentative della cosiddetta «geografia del meraviglioso» e della teratologia medievale, nonché fra i testi maggiormente responsabili della visione deformata che l'Occidente coltivò delle regioni asiatiche, alla metà del Cinquecento per lo più descritte e rappresentate ancora secondo i canoni di una geografia fantastica o congetturale (Milanesi, 1984, p. 225), tesa ad adeguare la realtà al mito, lo spazio vissuto a quello immaginato.

Interrogarsi ancora una volta sui motivi di tale successo, che tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del secolo seguente pare abbia assunto in Italia le dimensioni di un trionfo (Donattini, 1992, p. 102), e prendere perciò in esame alcuni aspetti dei *Viaggi* di Mandeville, può tornare utile a chiarire una sorta di legame, forse non del tutto arbitrario, che si vuole qui stabilire con il *Primo viaggio intorno al mondo* di Antonio Pigafetta⁷, con il diario cioè di una impresa assolutamente reale, sulla cui importanza è certo inutile soffermarsi. Un legame, dicevamo, che valga non tanto da ulteriore conferma del ruolo esercitato dal mito e dalla geografia immaginaria nella storia della conoscenza del mondo, quanto a interrogarsi su alcuni aspetti della cultura rinascimentale di cui entrambe le opere sono espressione. Intendiamo perciò far leva più che sui dati propriamente geografici delle due relazioni, soprattutto sugli stati d'animo e sugli interessi manifestati dai due personaggi, nonché sul loro modo di porsi di fronte ad ambienti estranei alla cristianità: aspetti che, oltre ad accorciare le distanze e a rendere a volte irrilevante la differenza tra realtà e fantasia, denotano la stessa curiosità, la medesima voglia di conoscere, la stessa serena tolleranza verso il noto e l'ignoto, il diverso e il deforme, l'umano e il mostruoso, categorie destinate col passare del tempo ad essere omologate in una discussa e contrastante visione dell'altro e dell'altrove.

Del diario di Mandeville si parla oggi come di un'opera di evasione e di piacevole lettura, da interpretare come «un inno alla mobilità, un sogno di libero movimento» (Greenblatt, 1994, p. 75). Un sogno che dovette tuttavia produrre turbamento non solo all'ormai celebre Menocchio, mugnaio del

⁷ Il testo originale della relazione di Pigafetta com'è noto andò perduto. Le copie di cui si ha notizia presentano titoli diversi l'una dall'altra (POZZI, 1994, pp. 26-30). Come rileva GERBI, 1975, pp. 135-36, le più antiche fanno riferimento alle Molucche, le più moderne mettono in vista l'aspetto scientificamente più importante del viaggio, ossia la prima circumnavigazione della terra.

Cinquecento, smarrito di fronte alla complessità del mondo e del genere umano (Ginzburg, 1976), bensì ai tanti esponenti di una cultura popolare di ben difficile definizione, nella quale, forse più che altrove, realtà e fantasia procedevano di conserva. All'inizio del secolo XVI dotti e mercanti, vecchie e nuove fonti, eredità del passato o resoconti di viaggi appena compiuti riversavano infatti su un pubblico di lettori sempre più eterogeneo notizie su paesi lontani e strane genti, la cui vaga e incerta localizzazione risentiva di un «forte rumore di fondo riconducibile all'Oriente» (Donattini, cit., p. 112). Anche in Italia, cioè, come a livello europeo (Elliott, 1985, p. 24), il panorama editoriale di interesse geografico, pur presentando un discreto numero di titoli riguardanti le nuove terre d'oltre oceano, risultava occupato soprattutto da opere relative ai paesi orientali, tra le quali, come si è detto, un posto importante mantenevano i testi di Mandeville e di Marco Polo, «considerati entrambi reali o irreali, veritieri o mendaci a seconda degli uomini e delle stagioni» (Donattini, cit., p. 102)⁸.

L'originale *Trattato* contribuiva dunque da quasi due secoli a mantenere alto l'interesse per l'Oriente estremo, per l'India ed il Catai, paesi che nell'economia del racconto rivestono un ruolo forse ancor più importante della Terrasanta, indipendentemente sia dal ruolo di centro geografico attribuito a Gerusalemme, sia da motivazioni di ordine religioso che in definitiva non appaiono esclusive e nemmeno determinanti. Più cavaliere errante che pellegrino, Mandeville rivelerà infatti nel corso del racconto il vero motivo della sua avventura, rappresentato principalmente dalla inquietudine, dal semplice desiderio di spostarsi, «di andare da più parti alla ricerca di cose insolite e della diversità del mondo»: insomma un istinto a viaggiare nutrito, egli dice, da chi vive nel settimo clima, quello della luna, che trascina tutti nel suo incessante movimento (Mandeville, cit., p. 112)⁹. Un istinto che non si pone perciò limiti di spazio o di tempo, quasi sempre misurando l'uno in funzione dell'altro¹⁰, e che deno-

⁸ Il tardivo decollo dell'interesse per il Nuovo Mondo da parte dell'editoria italiana viene visto come un segnale di difficoltà «a far proprio l'allargamento di prospettive conseguente all'espansione europea» e come una sorta di attaccamento a «schemi culturali e abitudini di lettura saldamente radicati» (DONATTINI, 1992, p. 103). Diagnosi peraltro non facile soprattutto per i primi decenni del Cinquecento, per la nota difficoltà di identificare le terre americane distinguendole da quelle asiatiche.

⁹ Al contrario coloro che vivono nel primo clima, quello di Saturno, «torpido e lento», secondo Mandeville non si spostano facilmente e hanno anche poco interesse a conoscere il mondo: interpretazione fantasiosa di quella «diversa sensibilità dei popoli e delle culture verso le scoperte» di cui parla FERRO, 1994.

¹⁰ Lo spazio mandevilliano è in genere misurato in giorni di viaggio, di cui viene dato l'equivalente in miglia o stadi solo fino ai confini dei territori già noti, ossia fino alla Terrasanta. Al

ta – fatti percorrendo e idee – pure una sostanziale fiducia nelle capacità umane di conoscere e accettare il mondo nella sua infinita varietà di aspetti e di situazioni.

Nel panorama dell'editoria rinascimentale, dunque, in cui i racconti di viaggio riscuotevano crescente successo e nel quale non sempre era facile distinguere tra testi fantasiosi e attendibili cronache, il diario di Mandeville sembra trovare i suoi punti di forza per un verso nell'irresistibile desiderio di viaggiare anche al di là del mondo conosciuto, fino a desiderare un giro del mondo per il quale il protagonista rimpiange di non avere i mezzi; per altro verso nella capacità di prospettare un universo popolato da un'infinita varietà di tipi umani o semiumani, al limite della realtà e al di là di essa, senza un'apparente distinzione tra i due piani di conoscenza dovuti all'esperienza o alla fantasia. In questa totale commistione Mandeville trascina il lettore offrendogli il modo di dare un senso e una giustificazione a qualsiasi forma di diversità non soltanto fisica, ma pure culturale e religiosa, fino al punto da sollecitare rispetto e considerazione per ogni società, per ogni legge, per ogni forma di culto, in virtù di quel tanto «di ragione e di intelletto» che chiunque possiede (Mandeville, cit., p. 211).

La disponibilità e la tolleranza presenti nel racconto di Mandeville aiutano così il lettore ad accettare, senza evidenti riserve e insormontabili barriere morali o culturali, l'esistenza di altri possibili mondi, di differenti realtà e di particolari usanze, insieme a forme varie di religiosità accomunate dall'esistenza di una Entità universale, di un Dio della natura che in qualche modo le unifica e le legittima. In questo modo si ridimensiona la pretesa supremazia della cristianità, si accettano il maomettismo e il paganesimo e si descrivono senza visibile e inappellabile condanna persino spaventosi riti di antropofagia¹¹; si ammette soprattutto un concetto di relatività che predispone il lettore «ad una comprensione più ampia del mondo e della sua fondamentale unità» (Barisone, 1982, p. XV).

Se dunque la sopravvalutazione del mito e dell'immaginario geografico tiene Mandeville ancorato al suo mondo e ai suoi tempi, l'apertura mentale dimostrata nei confronti di altre realtà umane sembra proiettarlo verso confini destinati sempre più a dilatarsi con il procedere delle esplorazioni e il sus-

di là le distanze divengono più vaghe e imprecise, quasi fosse lasciato all'esperienza del viaggiatore il compito di determinarle. Il mondo conosciuto, più familiare, si distingue così da quello estraneo, ancora poco esplorato (DELUZ, 1988, p. 175. Sul punto anche SIGNORINI, 1997).

¹¹ Questa cruenta usanza attribuita alle popolazioni tibetane viene infatti sublimata in quanto espressione di rispetto e di venerazione del figlio verso il padre (MANDEVILLE, 1982, pp. 208-9).

seguirsi delle scoperte. Sono confini, limiti geografici che nella ricostruzione mandevilliana della terra si dilatano al punto da sfrangiarsi in una miriade di isole (cinquemila solo nei dintorni dell'India), suggerendo infinite possibilità per ulteriori viaggi, per nuovi itinerari, in ultima analisi per quella circumnavigazione della terra sulla cui fattibilità «sia nella parte superiore che in quella inferiore» Mandeville non ha dubbi, ma che, egli dice, «pochi tentano» (Mandeville, cit., p. 207). Ma sono pure confini umani aperti all'inserimento nel teatro del mondo di una incredibile varietà di specie esistenti, di un «altro» da accettare, da conoscere anche se diverso, magari eccentrico o mostruoso.

La capacità di narrare e di descrivere senza pregiudizi, allo stesso tempo sollecitando nuove esperienze in nome di una curiosità e di una tolleranza che escludono un atteggiamento di rifiuto verso qualunque forma di diversità, rappresenta perciò un merito innegabile del diario di Mandeville, definito non solo «come l'ideale anello di congiunzione all'età moderna dell'antica e sempre stupefacente epopea del meraviglioso esotico» (Tardiola, 1992, p. 113), ma pure come «opera antesignana d'una etnografia umanistica» (Barisone, cit., p. XV). Si profilano così insospettabili elementi di connessione e di aggancio fra il fantasioso trattato e il ben più realistico diario di Pigafetta, anche quest'ultima espressione di una curiosità pressoché esente da prevenzioni e da chiusure nei confronti di tipi umani e di società diverse dalla propria: manifestazione ormai dello «sguardo antropologico» che segna la scoperta del mondo in epoca rinascimentale (Cardona, 1986, p. 707).

Nulla ci consente di affermare, ma nemmeno di escludere, che il giovane vicentino sia rimasto suggestionato dalle regioni esotiche, dall'isolario fantastico e dai mostri antropomorfi proposti da Mandeville: elementi di una geografia surreale che di fronte all'incertezza del «nuovo» aiutava in qualche modo a ritrovare i punti di riferimento mancanti da quando anche l'autorità di Erodoto, di Plinio, di Solino o di Pomponio Mela vacillava e la «bibbia» tolemaica mostrava tutti i suoi limiti. È ben chiaro peraltro nella sua relazione¹² che a convincere Pigafetta a partecipare alla grande avventura condotta da Magellano furono sia le notizie apprese in Spagna sulle nuove terre d'oltre oceano, sia la letteratura di interesse geografico probabilmente già coltivata in patria, una serie di testi cioè di maggior diffusione, che un giovane di media cultura dove-

¹² «avendo io avuto gran notizia per molti libri letti e per diverse persone, che praticavano con Sua Signoria, de le grande e stupende cose del Mare Oceano» (PIGAFETTA, 1994, p. 109). Pigafetta si trovava in Spagna, presso monsignor Chiericati, protonotario apostolico alla corte di Carlo V. Nel frequentato salotto dell'illustre prelado egli apprese del progetto di Magellano, al quale chiese e ottenne di partecipare.

va conoscere¹³. Provvisto dunque di un bagaglio di nozioni fondato sul vero e sul verosimile, su autorevoli elaborazioni e su esperienze sia reali che immaginarie, Pigafetta si apprestò ad affrontare l'ignoto, forse anche lui coltivando l'idea di navigare tutto intorno al mondo, come aveva suggerito Mandeville, o più semplicemente di vedere altre genti e altri paesi, in particolar modo le famose e contese terre orientali, per poi narrare le sue avventure e quelle del suo comandante con solerzia ed entusiasmo, ma soprattutto con sufficiente obiettività, con quel tanto di serenità di giudizio consentitagli da un ambiente già convinto assertore della propria superiorità culturale.

Non si può essere certi sui reali interessi, i desideri, le aspirazioni di Pigafetta, cosa insomma lo avesse spinto ad affrontare una impresa tanto lunga e rischiosa, dalla quale in molti, per usare ancora le parole di Mandeville, avrebbero detto possibile ritornare solo «per fortuna o caso o per grazia di Dio» (Mandeville, cit., p. 127). Si può innanzi tutto escludere che egli abbia partecipato di quella sorta di esaltazione religiosa da cui si dice fosse trascinato Magellano una volta giunto nell'arcipelago di San Lazzaro (Gil, 1992, pp. 14-17): l'intento di convertire gli indios – i gentili, perché, riferisce Pigafetta, «li Mori sono asai più duri» (Pigafetta, 1994, p. 142) – non fa parte dei motivi del viaggio: interviene infatti solo in un secondo momento e verosimilmente rappresenta, attraverso il rituale delle conversioni di massa imposte anche con la forza, il modo di ottenere un più rapido ed efficace asservimento degli indios all'autorità dello straniero. In ogni modo il problema religioso non è particolarmente sentito da Pigafetta, il quale, laddove se ne occupa, sembra più che altro desideroso di sottolineare i successi, persino i miracoli, ottenuti dal suo comandante, così da difenderne a tutto campo l'operato; per altro verso egli appare impegnato piuttosto a conoscere e a registrare le cerimonie e gli idoli di quelle genti, nell'ambito dei suoi interessi di natura antropologica.

Altrettanto improbabile ci sembra l'eventualità che il vicentino sia partito per far fortuna, fidando nei grandi tesori dell'Oriente e nella possibilità di arricchirsi una volta approdato nelle favolose isole delle spezie: non solo non tornò ricco, ma tutta la sua relazione dimostra che l'intento economico non fu per lui esclusivo né predominante. Certo le notizie sull'oro e le merci pregiate non mancano, ma in più di un caso si ha la sensazione che esse siano solo di complemento in un quadro molto più complesso o che vengano utilizzate a conferma di una realtà troppe volte solo immaginata, o ancora che servano ad assicurare il successo della relazione e la fama al grande e sfortunato navigatore.

¹³ Sui testi di maggiore diffusione in Italia agli inizi del Cinquecento, DONATTINI, 1992. Sulla cultura di Pigafetta, di cui si è più volte discusso, v. DA MOSTO, 1894, pp. 34-35; LUZZANA CARACI, 1991, p. 521; BALLO ALAGNA, 1997, p. 121, nota 8.

Nessun impegno economico, dunque, nessun intento religioso, nessuna speciale missione da compiere. Si finisce allora con il convenire che a far decidere Pigafetta siano stati i motivi da lui stesso dichiarati, ossia «far esperienza di me e andare a vedere quelle cose che potessero dare alcuna soddisfazione a me medesimo e potessero parturirmi qualche nome apresso la posterità» (Pigafetta, cit., p. 109). Mettere perciò alla prova le sue capacità, soddisfare il desiderio di conoscere il mondo, assicurarsi infine successo e fama imperitura: sono i motivi di sempre, le sollecitazioni che Mandeville aveva attribuito alla luna e che si concretizzano nel bisogno di evasione, nella ricerca di un mutamento, nella curiosità intellettuale in fondo esplicitati pure dai tanto vituperati viaggiatori a tavolino, spesso motivati dalle stesse ansie, dalle medesime aspirazioni nell'utilizzare le esperienze di viaggi altrui.

La fantasia si trasforma in realtà nel diario di Pigafetta, moderno cavaliere errante, il quale oltre a registrare la chiusura del fatidico circuito intorno alla terra con i mezzi invocati da Mandeville, e cioè «...equipaggio, navi e capacità di comando», richiama di quest'ultimo pure il disinteressato desiderio di girare il mondo, come lui privilegiando la geografia umana dei paesi toccati e trascurando invece l'ambiente fisico, descritto piuttosto superficialmente nonostante l'eccezionalità di un itinerario inedito, di un percorso tracciato tra mari e terre ancora ignote. Ma se in epoca medievale questo aspetto poteva essere collegato a un modo di concepire la natura quasi in simbiosi con l'umanità – fino a credere ad esempio nell'esistenza di mostri antropomorfi –, sicché difficilmente essa veniva presa in considerazione in maniera del tutto autonoma (Gurevic, 1983, pp. 44-96), nella letteratura di viaggio rinascimentale il minore interesse spesso dimostrato per la flora e la fauna dei paesi attraversati e ancor di più per gli oceani, spazi estranei ed inquietanti, rappresentò una precisa scelta¹⁴, legata forse ad una nuova centralità della figura umana, una scelta che peraltro determina nella cronaca di Pigafetta una sensibile e più volte denunciata carenza o imprecisione di dati geografici di riferimento¹⁵.

Quanto appena detto consente di rilevare un altro aspetto comune alle due opere qui ricordate, ossia l'atteggiamento nei confronti delle genti incon-

¹⁴ È una scelta che distingue ad esempio Colombo, alla ricerca di qualche indizio sull'Oriente asiatico e perciò attento osservatore dell'ambiente fisico delle terre raggiunte, da Vespucci della Lettera al Soderini, dove il paesaggio assume quell'aspetto di «fondale» richiamato da J. H. Elliott (ELLIOTT, 1985, p. 31), di fronte al quale si muovono personaggi quasi irreali, indios mai conosciuti, strani abitanti di un mondo certamente nuovo. Sul tema, UGOLINI, 1986.

¹⁵ Pigafetta infatti per lo più non affronta problemi geografici e cosmografici, che peraltro non rientravano nella sua competenza (LUZZANA CARACI, 1991, p. 522).

trate, che nel diario di Pigafetta si traduce – nonostante qualche incongruenza¹⁶ – in una sorta di disponibilità ad accettare il *diverso* in maniera analoga a quella ostentata nei *Viaggi* di Mandeville. Disponibilità, apertura, desiderio di conoscere sono infatti presenti nella relazione cinquecentesca, peraltro manifestati in misura maggiore nei confronti delle popolazioni del Lontano Oriente – ancora centro d'interesse e centro geografico di un mondo dove tutto il resto sembra assumere l'aspetto di *periferia* (Licini, 1995)¹⁷ – piuttosto che verso i pochi e strani abitanti incontrati lungo le coste del Nuovo Mondo, sui quali a lungo peserà il retaggio di una geografia immaginaria adatta a spiegare ogni possibile deformità¹⁸. L'indagine condotta da Pigafetta sugli indios brasiliani e sui giganti patagoni, che indubbiamente risente di un bagaglio di notizie già da altri acquisite sull'aspetto e sulla cultura materiale delle genti americane – quasi di rito nelle relazioni dei primi esploratori (nudità, mancanza di leggi, di religione, ecc.) –, assume tuttavia aspetti di un certo interesse, riuscendo a non scadere troppo in giudizi di valore dai quali far emergere il «cattivo» o il «buon» selvaggio. Viene fatta semmai balenare l'esigenza di saperne di più di queste genti, che significa non limitarsi ad osservare dall'esterno il loro aspetto o le loro pratiche abituali. Così dell'usanza cannibalica Pigafetta chiederà ragione a Carvalho, il pilota portoghese vissuto quattro anni in Brasile, ottenendo una motivazione di tipo rituale che ne attenua la condanna; ma soprattutto egli si adopera per lo studio del linguaggio, circostanza che ancora una volta ci permette di accostarlo a Mandeville, nel cui racconto è infatti possibile notare un frequente ricorso ai termini in uso nei paesi attraversati, nonché un deciso richiamo al plurilinguismo necessario per chi voglia mettersi in giro per il mondo (Mandeville, cit., p. 180).

¹⁶ Può considerarsi tale una notizia data dal vicentino il quale, forte del primato del suo credo religioso, riferisce che i cristiani morti durante la navigazione e buttati in mare andavano a fondo con il volto in su e gli indiani invece con il volto in giù (PIGAFETTA, cit., p.189). Incongruenze peraltro ancora perdonabili vista la persistente forza dei luoghi comuni nella letteratura odeporica dell'epoca e il rispetto della fede cristiana nell'approccio con le nuove realtà. Sul punto anche BALLO ALAGNA, cit., p. 121., nota 20.

¹⁷ Sul rapporto tra centro e periferia, alto e basso nella geografia medievale, ZUMTHOR, 1995, pp. 16-21.

¹⁸ La presenza del tutto inaspettata al di là degli orizzonti conosciuti di una terra molto più estesa delle prevedibili isole in mezzo alle quali transitare per raggiungere l'Oriente aveva infatti reso plausibile sin dai primi avvistamenti l'esistenza di esseri strani – nuovi antipodi in un mondo ormai dilatato – i cui caratteri fisici, quasi animaleschi o comunque al di fuori dei normali canoni europei dell'epoca, non stupivano nella misura in cui venivano ricollegati alle fonti letterarie tradizionali e alle fantasiose elaborazioni medievali.

L'interesse dimostrato per le lingue americane dal viaggiatore vicentino – quasi etnografo *ante litteram*¹⁹ – rappresenta a nostro avviso non solo un serio tentativo di risolvere i numerosi problemi e i frequenti fraintendimenti sorti al momento dell'incontro tra gli europei e gli indios del Nuovo Mondo, ma pure un implicito riconoscimento dell'umanità di questi ultimi, a dispetto della loro immagine quasi ferina. Un tentativo di comprensione e di avvicinamento alle genti incontrate può infatti averlo spinto a comporre piccoli dizionari di due diversi idiomi – quello dei «popoli del Verzin», di solo otto vocaboli, e quello dei giganti patagoni, composto da 90 voci –, i quali assumono una valenza speciale se si considera che la estraneità linguistica riscontrata dagli europei nel Nuovo Mondo non solo causò incomprensione e fraintendimenti, dovuti per lo più ad un ambiguo linguaggio dei segni²⁰ o al ricorso a non sempre affidabili interpreti, ma fu assunta pure come indizio di estraneità antropologica, al punto da giustificare l'asservimento o l'eliminazione di queste genti, o quanto meno il cosiddetto genocidio linguistico (Terracini, 1992).

Più ricchi di termini sono poi i due elenchi compilati da Pigafetta durante il periodo trascorso nell'arcipelago di San Lazzaro e alle Molucche, «contrade odorose e tiepide» (Gerbi, 1975, p. 126), ambienti più familiari – per quella vicinanza, quel «senso di sostanziale identità» che all'epoca si poteva configurare tra il mondo europeo e il mondo asiatico (Milanesi, cit., p. 177) – e rassicuranti proprio perché costituiti da un insieme di isole, luoghi mitici (Finazzi Agrò, 1992 e 1993), meno angosianti di interminabili profili costieri visti come avamposti di territori più difficilmente spiegabili e percorribili. Isole reali, dunque, che confermano quelle del mito, quella miriade di piccoli e grandi spazi in cui Mandeville diceva di essersi aggirato e che Colombo aveva creduto di riconoscere al di là dell'Atlantico. Isole qualificate da una serie di segni positivi emersi sin dal primo incontro con gli abitanti, definiti «omini con ragione» e anche «piacevoli e conversabili». Per la prima volta dalla partenza era possibile per il gruppo guidato da Magellano avviare un dialogo con la gente del luogo, almeno attraverso la mediazione dell'interprete di origine malese, lo schiavo Enrique. Pigafetta riferisce infatti che quando costui apostrofò gli indigeni venuti incontro alla nave, essi «subito inteseno» (Pigafetta, cit., p. 130).

¹⁹ Il termine viene usato, in maniera ancor più appropriata e convincente, a proposito dei missionari francescani che in America si dedicarono allo studio delle lingue indigene, considerato l'unico autentico modo e la sola speranza di comunicazione tra i due mondi, oltre che tappa indispensabile per i loro progetti politico-religiosi (CANTÙ, 1993).

²⁰ Dell'ambiguità di questo sistema di comunicazione con gli indigeni ma pure della superficialità con cui questi rapporti vennero istaurati dà prova la lettera sulla scoperta del Brasile di Pero Vaz de Caminha, il quale ammette che una serie di segnali vennero interpretati in un certo modo «perché così avremmo desiderato che fosse» (CAMINHA, 1992, p. 15).

È questo il momento forse più importante del viaggio: il cerchio si chiude sulla base di questa affinità linguistica, sul ritorno di Enrique al paese di provenienza, un episodio che Pigafetta significativamente coglie, suggerendo al lettore la stessa immagine – l'uomo che dopo aver molto viaggiato approda in un'isola dove si parla la sua stessa lingua – di cui Mandeville si era servito per provare la sfericità della terra (Bottiglieri, 1989, p. 66).

Più agevole risultò dunque per Pigafetta comporre i due piccoli dizionari malesi; ma quel frequente interrogare e soprattutto il continuo ricorso alla scrittura sarà per gli ignari indigeni motivo di grande meraviglia, circostanza che il cronista non trascura di esporre («Quando lo Re e li altri me visteno scrivere e li diceva quelle sue parole, tutti restorono attoniti»), lasciando così emergere un salto culturale importante tra questi e gli europei, forse tanto importante quanto la sottovalutazione e lo scarso impiego dell'oro, osservati ad esempio nell'isola di Mindanao²¹. Tutto ciò non gli impedì di notare la fierazza di quelle genti, il loro sentirsi uomini non inferiori ai nuovi arrivati, decisi perciò in qualche caso a rifiutare una fede e un potere imposti da altri, fino all'esplosione di violenza e al tragico epilogo di un rapporto forse mal gestito (Pozzi, 1994, pp. 81-82). In realtà, al di là degli scontri e di evidenti quanto profonde distanze tra le due civiltà, non emerge dal diario del vicentino una esplicita condanna per queste popolazioni, ma a volte persino ammirazione e soprattutto il senso di una comunanza fondata, come aveva detto Mandeville, su «ragione ed intelletto»; una comunanza che prescinde dunque da usi, religione e mentalità diverse e che, oltre a rendere accettabile, quasi possibile, l'esistenza di esseri irreali ancor più dei giganti americani (come gli «omini che hanno tanto grandi li picheti de l'orechie che portano li braci ficati in loro»), si giustifica quale espressione di una cultura, quella occidentale, da sempre abituata a prevedere, osservare e desiderare l'Oriente.

Per concludere, ci sembra di poter affermare che la cronaca di Pigafetta risponde a non pochi degli stimoli offerti dal diario di Mandeville, non solo per una residua presenza di elementi fantastici o per il nesso fin troppo evidente tra l'ipotesi medievale di un giro del mondo e la sua pratica realizzazione, ma pure per quei ricorrenti segnali di apertura verso altre culture presenti in entrambe le opere, forieri di un dibattito ancora oggi attuale.

²¹ Per quanto conosciuto e usato per monili, abiti e vasellame, l'oro veniva estratto a Mindanao in quantità irrisoria rispetto alle riserve, perché, osserva Pigafetta, gli indigeni «non hanno fero per cavarlo, né anche voleno quella fatiga» (PIGAFETTA, cit., p. 152).

BIBLIOGRAFIA

O. BALDACCI, *La cultura geografica nel Medioevo*, in *Optima Hereditas. Sapienza giuridica romana e conoscenza dell'ecumene*, Milano, Scheiwiller, 1992, pp. 483-524.

S. BALLO ALAGNA, *Italiani intorno al mondo. Suggestioni, esperienze, immagini dai diari di viaggio di Antonio Pigafetta, Francesco Carletti, Gian Francesco Gemelli Careri*, in «Geotema», III (1997), n. 8, pp. 107-125.

E. BARISONE, *Introduzione a J. MANDEVILLE, Viaggi ovvero trattato delle cose più meravigliose e più notabili che si trovano al mondo*, Milano, Il Saggiatore, 1982, pp. IX-XLIV.

N. BOTTIGLIERI, *Introduzione a A. PIGAFETTA, Il primo viaggio intorno al mondo*, Roma, Ed. Associate, 1989, pp. 15-70.

P. VAZ DE CAMINHA, *Lettera sulla scoperta del Brasile* (a cura di V.L. DE MELLO RODRIGUES), Palermo, Sellerio, 1992.

F. CANTÙ, *Prospettive d'utopia nel Nuovo Mondo: una risposta alternativa alla conquista*, in *Uomini dell'altro mondo. L'incontro con i popoli americani nella cultura italiana ed europea*, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 13-25.

G.R. CARDONA, *I viaggi e le scoperte*, in *Letteratura italiana. Le questioni*, Torino, Einaudi, 1986, vol. V, pp. 687-716.

J. DELUMEAU, *Storia del Paradiso. Il giardino delle delizie*, Bologna, Il Mulino, 1994.

C. DELUZ, *Le livre de Jehan de Mandeville. Une «géographie» au XIV s.*, Louvain-la-Neuve, Inst. d'Etudes Médiévales, 1988.

M. DONATTINI, *Orizzonti geografici dell'editoria italiana (1493-1560)*, in *Il Nuovo Mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 79-154.

J.H. ELLIOTT, *Il vecchio e il nuovo mondo. 1492-1650*, Milano, Il Saggiatore, 1985.

G. FERRO, *Le «scoperte» e la scoperta dell'America*, in R. ZORZI (a cura di), *L'epopea delle scoperte*, Venezia, Olschki, 1994, pp. 121-133.

E. FINAZZI AGRÒ, *L'isola ritrovata. Topica letteraria e topologia immaginaria nella scoperta del Brasile*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (1992), pp. 89-104.

Id., *L'isola meravigliosa. L'invenzione del Brasile*, in *Le caravelle portoghesi sulle vie delle Indie*, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 139-150.

A. GERBI, *La natura delle Indie Nove. Da Cristoforo Colombo a Gonzalo Fernandez de Oviedo*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975.

J. GIL, *Miti e utopie della scoperta*. Milano, Garzanti, 1991-1993 (vol. I, *Cristoforo Colombo e il suo tempo*, 1991; vol. II, *L'Oceano Pacifico. L'epopea dei navigatori*, 1992; vol. III, *L'Eldorado. Alla ricerca della città dell'oro*, 1993).

C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976.

S. GREENBLATT, *Meraviglia e possesso. Lo stupore di fronte al Nuovo Mondo*, Bologna, Il Mulino, 1994.

A. JA. GUREVIC, *Le categorie della cultura medievale*, Torino, Einaudi, 1983.

A. VON HUMBOLDT, *L'invenzione del Nuovo Mondo. Critica della conoscenza geografica*, (a cura di C. GREPPI), Firenze, La Nuova Italia, 1992.

L. LAGO, *Dalla terra piatta al globo terrestre. Congetture ed esperienze per una rivoluzione epistemologica*, in S. BALLO ALAGNA (a cura di), *Esplorazioni geografiche e immagine del mondo nei secoli XV e XVI*, Messina, Grafo Editor, 1994, pp. 21-50.

D. LECOCQ, *Il cielo e la terra nel medioevo: la «machina universitatis» (XII-XIII secolo)*, in G. CAVALLO (a cura di), *Due mondi a confronto. 1492-1728. Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi*, Roma, Ist. Pol. Zecca dello Stato, 1992, t. I, pp. 81-105.

J. LE GOFF, *L'immaginario medievale*, Bari, Laterza, 1991.

P. LICINI, *Cartografando l'immaginabile*, in «Notiziario del Centro It. per gli Studi Storico-Geografici», III (1995), n. 1, pp. 3-14.

I. LUZZANA CARACI (a cura di), *Scopritori e viaggiatori del Cinquecento e del Seicento*, I, *Il Cinquecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1991.

J. MANDEVILLE, *Viaggi ovvero trattato delle cose più meravigliose e più notabili che si trovano al mondo*, (a cura di E. BARISONE), Milano, Il Saggiatore, 1982.

ID., *Voyage autour de la Terre*, (a cura di C. DELUZ), Paris, Les Belles Lettres, 1993.

M. MILANESI, *Tolomeo sostituito. Studi di storia delle conoscenze geografiche nel XVI secolo*, Milano, Unicopli, 1984.

M. OLDONI, *La letteratura delle scoperte: meraviglie e luoghi comuni nello scrivere d'avventura*, in «Atti IV Conv. Int. Studi Colombiani», Genova, Civico Ist. Colombiano, 1987, vol. II, pp. 471-496.

L. OLSCHKI, *Storia letteraria delle scoperte geografiche*, Firenze, Olschki, 1937.

A. PARAVICINI BAGLIANI, *La sfericità della terra nel medioevo*, in *Due mondi a confronto*, cit., pp. 65-79.

A. PIGAFETTA, *Il primo viaggio intorno al mondo*, (a cura di M. POZZI), Vicenza, Neri Pozza, 1994.

M. POZZI, *Introduzione a A. PIGAFETTA, Il primo viaggio intorno al mondo*, Vicenza, Neri Pozza, 1994, pp. 11-106.

M. QUAINI, *Introduzione* a J. GIL, *Miti e utopie della scoperta*, cit., vol. I, pp. 7-21.

ID., *L'immaginario geografico medievale, il viaggio di scoperta e l'universo concettuale del grande viaggio di Colombo*, in S. PITTALUGA (a cura di), *Columbeis V. Relazioni di viaggio e conoscenza del mondo fra medioevo e umanesimo*, Genova, Erredi, 1993, pp. 257-270.

W.G.L. RANGLES, *De la terre plate au globe terrestre. Une mutation épistémologique rapide (1480-1520)*, Paris, Colin, 1980.

F. SARCHI (a), *Proposte per una storia dell'immaginario geografico del medioevo*, in «Miscellanea di storia delle esplorazioni», Genova, Bozzi, XX (1995), pp. 5-27.

ID. (b), *A proposito dell'immaginario geografico medievale*, in «Notiziario del Centro It. per gli Studi Storico-Geografici», III (1995), n. 3, pp. 13-17.

R. SIGNORINI, *La rappresentazione del mondo e dello spazio nei viaggi di Mandeville*, in «Geotema», III (1997), n. 8, pp. 79-90.

G. TARDIOLA, *Cristoforo Colombo e le meraviglie dell'America*, Lavinio, De Rubéis, 1992.

L. TERRACINI, *Lingua e potere nella conquista spagnola*, in *Scoperta e Conquista dell'America*, numero unico di «Dimensioni e problemi della ricerca storica», II (1992), pp. 221-229.

G. UGOLINI, *Paesaggio e società delle Indie Occidentali nelle «Lettere di viaggio» di Amerigo Vespucci*, in «Archivio Storico Ital.», IV (1986), pp. 197-239.

W. XAVIER, *Avant les grandes découvertes. Une image de la Terre au XIV siècle. Le voyage de Mandeville*, Paris, Alban, 1997.

P. ZUMTHOR, *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*, Bologna, Il Mulino, 1995.